

**Presentazione del libro del Sen. Prof. Marcello Pera**

***Diritti umani e cristianesimo***

**Intervento del Card. Camillo Ruini**

Roma, 30 settembre 2015

Inizio ripetendo per questo libro la valutazione che ho dato quasi sette anni fa, presentando un altro libro di Marcello Pera, *Perché dobbiamo dirci cristiani*. Affermavo allora che si trattava di un testo rigoroso e organico, opera di uno studioso di grande cultura e di intelligenza penetrante. Aggiungevo che quel libro era scritto per farsi capire dal pubblico più ampio possibile; in alcune pagine poteva richiedere un piccolo sforzo filosofico, ma entro limiti accettabili per il normale lettore: un libro capace di congiungere il rigore argomentativo con la passione personale e l'immediatezza del linguaggio. A mio parere il nuovo libro *Diritti umani e cristianesimo* merita in pieno una valutazione analoga. Devo dire subito, però, che l'orientamento di questo libro mi sembra abbastanza diverso da quello del libro precedente. E' questa la prima domanda che vorrei porre all'Autore.

I diritti umani sono un argomento con il quale abbiamo a che fare continuamente. Pera osserva molto giustamente che assistiamo a una loro autentica proliferazione; una proliferazione tendenzialmente illimitata perché si tratta di diritti difficili e forse impossibili da determinare. Nel medesimo tempo viene rivendicato il loro carattere indiscutibile, perché apparterrebbero all'uomo in quanto tale, prima di ogni scelta culturale, politica o religiosa, scelta che deve semplicemente riconoscerli e rispettarli. Di fatto, invece, sempre più spesso questi diritti appaiono "costruiti", attraverso decisioni politiche e legislative, o anche attraverso decisioni giudiziarie delle varie magistrature, con il supporto determinante di forti correnti culturali e di grandi campagne mediatiche. Tutto ciò Marcello Pera

lo sostiene fin dalla Prefazione e poi, ad esempio, dove parla della rottura del vaso di Pandora dei diritti umani (pp. 45-53). Così dà voce a una sensazione diffusa e personalmente mi trova senz'altro consenziente.

Non è questo, però, il *focus*, il tema centrale del libro, ma è piuttosto quello del legame tra lo sviluppo della dottrina dei diritti umani e l'allontanamento della nostra civiltà dal cristianesimo, affrontato fin dall'inizio e approfondito soprattutto nella seconda parte del libro. Si tratta, a parere dell'Autore, non solo di un legame di fatto, ma anche di un legame necessario, dovuto cioè non a particolari e accidentali circostanze storiche ma alla logica intrinseca e inesorabile delle idee. Proprio qui, almeno all'apparenza, il libro attuale sembra confliggere con quello del 2008, nel quale si affermava invece che la parabola storica dell'allontanamento della nostra civiltà dal cristianesimo non è stata qualcosa di necessario, ma una deviazione rispetto alle premesse. In concreto il liberalismo autentico e originario, quello di Locke, Jefferson e Kant, è la dottrina dei diritti fondamentali dell'uomo in quanto uomo, che precedono ogni decisione positiva degli Stati. Proprio questo liberalismo originario ha, secondo il libro del 2008, un legame essenziale con il cristianesimo, mentre è incompatibile con il relativismo che si oppone a ogni pretesa di validità universale. Posso ora precisare la domanda che vorrei porre a Marcello Pera: nel volgere di questi anni, dal 2008 al 2015, egli ha legittimamente rivisto le sue posizioni, a seguito del lavoro di approfondimento che ha compiuto sul difficile tema dei diritti umani; o invece le due tesi del 2008 e del 2015 in realtà non si oppongono, se viene compreso il loro significato profondo, che a me può essere sfuggito?

Al di là del confronto con il libro del 2008, mi soffermo ora su *Diritti umani e cristianesimo*. Accolgo così, per parte mia, l'invito che Marcello Pera rivolge alla Chiesa di riesaminare la sua attuale posizione, decisamente favorevole ai diritti umani, per valutare criticamente la sua

reale consistenza. Lo faccio nei limiti delle mie competenze, che in materia di diritti e di filosofia – o teologia – del diritto sono purtroppo molto scarse, per non dire nulle. Il libro di Pera mostra però quanto siano vaste le connessioni tra la questione dei diritti umani e altre tematiche che mi hanno sempre appassionato, come quelle dei rapporti tra natura e grazia, umanesimo e cristianesimo, cristianesimo e modernità e postmodernità, al di là del carattere alquanto problematico di quest'ultimo concetto. Fondandomi su queste connessioni cercherò di proporre qualche spunto di riflessione.

Il primo si riferisce a una piccola frase che troviamo a p. 92: “Dal solo ambito ontologico non si derivano valori”. Marcello Pera sembra presupporre che quest'affermazione possa essere pacifica. Essa esprime la cosiddetta “legge di Hume”, che effettivamente nel pensiero moderno è largamente condivisa. Se l'accettiamo, è giusto concludere con Pera che dalla dignità della persona umana si possono derivare dei diritti solo a patto di intendere “persona” non semplicemente in senso ontologico – come essere razionale, che per i cristiani è creato a immagine di Dio, secondo la concezione di S. Agostino, di Boezio, di S. Tommaso –, bensì in senso deontologico, come ha fatto Kant, per il quale l'uomo va sempre trattato come un fine e mai semplicemente come un mezzo e possiede “in sé un valore assoluto”. La legge di Hume, però, era estranea, anzi incompatibile con l'universo di pensiero di S. Agostino e S. Tommaso, come prima di loro di Platone e di Aristotele, e rimane ben difficile da accettare anche per la Chiesa oggi. Per tutti costoro, infatti, la realtà è intrinsecamente intelligibile e positiva, dotata di senso e di significato. Perciò la dignità ontologica della persona fonda i suoi diritti. O meglio, possiamo dire che il senso ontologico di persona e quello deontologico sono semplicemente inseparabili. Da questo punto di vista non sembra dunque che, per sostenere in maniera coerente i diritti umani, il cristianesimo e la Chiesa debbano

necessariamente far propria quella svolta che Emanuele Kant ha impresso al pensiero moderno.

Un secondo spunto di riflessione riguarda il tema vastissimo dei rapporti tra Dio e l'uomo. Marcello Pera sottolinea l'alternativa tra la moderna centralità dell'uomo e la cristiana centralità di Dio. Anche qui, a prima vista, sembra delinearci una divergenza, in particolare rispetto a ciò che scriveva Giovanni Paolo II all'inizio dell'Enciclica *Dives in misericordia* del 1980. Vi leggiamo infatti: "Quanto più la missione svolta dalla Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è, per così dire, antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre. Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e perfino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo, cerca di congiungerli nella storia dell'uomo in maniera organica e profonda. E questo è anche uno dei principi fondamentali, e forse il più importante, dell'ultimo Concilio". Mi scuso per la lunghezza della citazione ma queste frasi di Giovanni Paolo II sono, per me, davvero chiarificanti. Da una parte egli non teme di adoperare una parola, "antropocentrismo", che nel linguaggio cattolico ed ecclesiastico è stata e spesso è tuttora ritenuta inaccettabile. Dall'altra, però, Giovanni Paolo cambia il segno di questa parola, collegandola positivamente, e intrinsecamente, al teocentrismo. Ciò per una fondamentale ragione cristologica, dato che in Gesù Cristo Dio ha salvato l'uomo e lo ha unito a se stesso. Penso di poter aggiungere una seconda ragione: tutta la realtà dell'uomo, in virtù della creazione, viene da Dio e quindi rimanda a Lui intrinsecamente.

Così la divergenza rispetto alle posizioni di Pera risulta più concettuale che sostanziale. Lo conferma un celebre assioma teologico,

formulato dal Concilio Lateranense IV del 1215 e continuamente richiamato anche oggi, secondo il quale “tra il Creatore e le creature non si può osservare una somiglianza tanto grande che non si debba osservare tra loro una dissomiglianza ancora più grande”: quindi l’unità tra Dio e l’uomo non può essere concepita a scapito dell’infinita trascendenza e superiorità di Dio.

Più specificamente quanto alla questione dei diritti umani, proprio S. Tommaso, mentre distingue tra le perfezioni dovute alla nostra natura e le perfezioni non dovute – in primo luogo la grazia che ci fa figli di Dio –, è attento a precisare che in nessun caso, nemmeno quando si tratta delle perfezioni dovute alla natura, Dio è debitore alle creature, ma soltanto a se stesso, in quanto la sua volontà non può non essere conforme alla sua sapienza e in ultima analisi alla realtà stessa di Dio. Quindi non può non voler conferire alle creature quelle perfezioni senza le quali esse non sarebbero intelligibili. I diritti umani di cui oggi si parla non possono intendersi dunque come diritti nei confronti di Dio, ma piuttosto come diritti intrinseci all’uomo perché Dio glieli ha donati nel crearlo. Verso Dio l’uomo ha invece un debito e un dovere inestinguibili, o meglio, è egli stesso questo debito, perché esiste per dono gratuito di Dio.

Un ulteriore spunto di riflessione lo prendo dalla critica di Marcello Pera all’Enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che porterebbe a non attribuire al cristianesimo alcun “valore costitutivo per la costruzione di una società ben ordinata”, ma al massimo un valore aggiuntivo e suppletivo (così alle pp. 111-115). Qui il pensiero di Pera appare simile a una tesi del grande teologo e storico del pensiero Henri de Lubac, avanzata nel 1946, respinta da Pio XII nell’Enciclica *Humani generis* del 1950, ma non dal Concilio Vaticano II, dopo il quale questa tesi è stata anzi accolta da grandissima parte dei teologi cattolici. Nel mio lavoro di dottorato, pubblicato nel 1971, ho sostenuto invece una tesi abbastanza diversa. In

sintesi, de Lubac ritiene che la cosiddetta “seconda Scolastica” del XVI e XVII secolo, escludendo ogni collegamento intrinseco della grazia di Dio con la natura dell’uomo, abbia legittimato involontariamente il processo di secolarizzazione e alla fine di autentica scristianizzazione. Personalmente penso che questa sia solo una delle due facce del problema. L’altra è che quel collegamento non può comunque essere tale da compromettere la totale gratuità della grazia rispetto alla natura, senza la quale la “legittima autonomia delle realtà terrene” di cui parla il Vaticano II (*Gaudium et spes*, n. 36) sarebbe impossibile e tutto lo sviluppo della modernità non potrebbe trovare spazio nel cristianesimo. La grandezza di S. Tommaso sta proprio nell’aver saputo congiungere, nella sua teologia del soprannaturale, questi due aspetti che poi nella seconda Scolastica sarebbero stati infelicitemente contrapposti.

La mia posizione è dunque contraria a quella di Marcello Pera? Direi proprio di no e ne spiego il motivo. Tradizionalmente, quando tratta di natura e grazia, la teologia considera la natura umana solo da un punto di vista essenziale, o ontologico, prescindendo dalle condizioni concrete e storiche in cui l’umanità esiste. Quando invece la teologia – di Tommaso come di Agostino come di ogni altro teologo autentico – allarga lo sguardo a queste condizioni, la sua valutazione è molto diversa: di fatto l’uomo è prigioniero del “regno del peccato”, come scrive San Paolo nella Lettera ai Romani, capitoli 6 e 7, e può essere liberato solo dalla grazia di Cristo (Romani 5 e 8). Possiamo anzi dire che soltanto quando la salvezza che viene da Dio ci è stata rivelata in Gesù Cristo l’umanità ha avuto la forza di vedere e riconoscere fino in fondo la gravità della sua condizione senza Cristo. Perciò Marcello Pera sottolinea giustamente la centralità della teologia della croce (pp. 119-120), dalla quale non sono però separabili la teologia dell’incarnazione e della risurrezione. Secondo un assioma teologico caro a S. Tommaso, la grazia non distrugge ma presuppone e

perfeziona la natura. Allargando lo sguardo alle condizioni concrete dell'umanità, dobbiamo aggiungere che tra umanesimo e cristianesimo vi è sempre anche un momento di rottura: in altre parole, un cristianesimo semplicemente umanistico, che oggi in buona fede viene spesso proposto, non è il cristianesimo autentico, perché non fa spazio alla novità sconvolgente della morte e della risurrezione di Cristo.

Tento infine di rispondere alla domanda che Marcello Pera pone alla Chiesa nella conclusione del suo libro, intitolata "La Chiesa alla prova dei diritti umani". La domanda è questa: i diritti umani si applicano o non si applicano all'interno della Chiesa? Entrambe le risposte a giudizio di Pera sembrano impossibili: non possiamo infatti rispondere negativamente perché i diritti umani appartengono all'uomo in quanto uomo e quindi in nessun caso possono essergli tolti. Ma non si può nemmeno rispondere positivamente, perché nella Chiesa cattolica i sacerdoti non hanno il diritto di sposarsi, le donne non possono diventare sacerdoti, nelle strutture ecclesiariche non vige il diritto alla democrazia, e questi esempi possono facilmente moltiplicarsi.

Questa domanda è senza dubbio molto attuale, sta infatti sotto a molte questioni oggi dibattute dentro la Chiesa e fuori di essa. La risposta, a mio parere, è sottile ma non impossibile. Una prima osservazione, non risolutiva ma concretamente importante, è che i diritti umani oggi rivendicati sono in buona parte degli pseudodiritti, oppure dei diritti storicamente condizionati, come Marcello Pera fa notare giustamente (p. 18). Ma il punto decisivo è che gli stessi diritti umani autentici vanno distinti in due categorie: quella dei diritti irrinunciabili, nel senso che non può rinunciarsi nemmeno la persona che è il soggetto dei diritti, e quella dei diritti rinunciabili, nel senso che il soggetto può liberamente rinunciarsi, anche per sempre. Quando entriamo liberamente nella Chiesa o, sempre liberamente, accogliamo una vocazione come quella al

sacerdozio, rinunciamo a diritti di questa seconda categoria. O quanto meno, chi volesse sostenere che rinunciamo a diritti irrinunciabili, dovrebbe accollarsi l'onere di provarlo. L'obiezione che così la Chiesa diventerebbe "una qualunque associazione privata" (p. 147) per un verso mi sembra eccessiva, perché la Chiesa trae la sua legittimità da Dio che le ha dato vita in Gesù Cristo, ma soprattutto pare non tener conto di un fatto essenziale, che cioè l'appartenenza alla Chiesa implica sempre una fondamentale decisione personale: la decisione di credere.

Ringrazio di cuore l'amico Marcello Pera, che con il suo nuovo libro mi ha molto stimolato a riflettere, e ringrazio voi tutti, che avete avuto la pazienza di ascoltarmi.